

Il peccato e la confessione

La risposta ad alcune questioni

Possiamo riconoscere il nostro peccato soltanto guardando a Dio, soltanto confrontandoci con la sua parola. Il cuore della confessione è fare l'esperienza del perdono. Come suggeriva san Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio!»

DI PAOLO CURTAZ*

Oggi non va più tanto di moda la confessione. Qualcuno dice perché non c'è più il senso del peccato. E io faccio la battuta: non c'è più il senso del peccato "mio", ma il peccato degli altri, tutti lo sappiamo benissimo!

Il grosso rischio è quello di dimenticare e abbandonare uno dei doni più grandi che il Signore ci ha fatto, che è, appunto quello della confessione e del perdono. Ma per parlare del perdono dobbiamo parlare del peccato.

COS'È IL PECCATO?

Oggi abbiamo, come dire, due estremi: da una parte ci viene fatto credere che non esiste più il peccato. Tutto sommato, se non siamo proprio dei delinquenti o dei terroristi che fanno morti... più o meno va bene tutto. E io non credo che sia

vera questa cosa. E d'altra parte, abbiamo anche paura che, ammettendo il nostro limite, la nostra colpa, la nostra fragilità, è un po' come se ci umiliassimo. Come se dicessimo: mamma mia, come sono fatto male, non valgo niente. E anche questo è sbagliato.

Nella **Bibbia** esiste questa cosa bellissima: la parola ebraica "peccato" viene principalmente resa con parola che letteralmente **significa "fallire il bersaglio"**, "mancare l'obiettivo". Immaginate una partita di calcio: uno tira un rigore e manca la porta, quello è peccato. Oppure, un cacciatore punta a un animale in periodo di caccia: è un bersaglio facile, vicino. Invece, sbaglia clamorosamente.

Quindi nella Bibbia il peccato non è tanto "trasgredire" una legge, ma "fallire" un compito che ci è stato assegnato. Un po' come se noi fossimo fatti per essere delle aquile che volano in alto e invece, alla fine, siamo dei polli che sbattono le ali nel pollaio. È come se il Signore avesse su di noi dei grandi progetti, e noi invece ci accontentiamo di cose infinitamente più piccole.

Allora, **riconoscere il peccato è un vantaggio mio!** Io dico sempre: Dio mi ha creato, e saprà bene come funziono. Lui sa come faccio a funzionare. Io invece penso di sapere da me come funziono. Mi intestardisco. Voglio decidere io cosa è bene e cosa è male. E finisco per sbagliare.

Nella Bibbia il peccato "è" male perché **"ci fa" del male**. Il peccato

"è" male perché ci rovina, distrugge una parte di noi, e non perché Dio, capriccioso o invidioso, vuol far vedere chi comanda e dice: questo non lo devi fare!

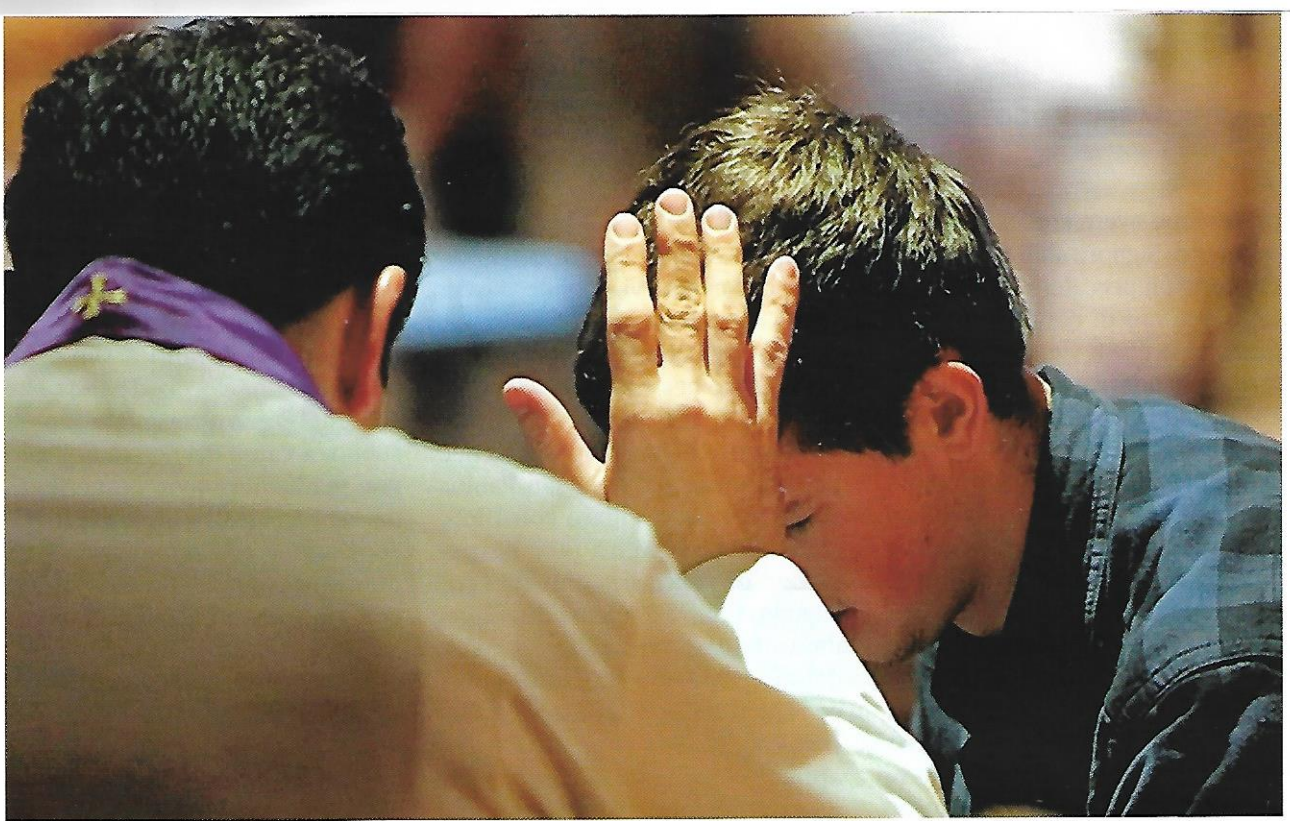
Il problema è che il male spesso non si presenta come una cosa negativa. È come se si camuffasse. Il male ci si presenta come una cosa abbastanza buona. Nessuno di noi si mette a bere da una bottiglia dov'è scritto "veleno mortale". Quante volte pensiamo: in fondo lo fanno tutti. Oppure: cosa ci sarà di così tanto male a fare questa cosa?

Il punto è, allora, che noi possiamo **riconoscere il nostro peccato soltanto guardando a Dio**, soltanto confrontandoci con la sua parola, meditando la Parola di Dio. Soltanto dicendo: Signore, tu mi ami così tanto che vorresti il meglio per me. Io invece sono spesso "al ribasso", tendo a giustificarmi, a non impegnarmi, ho sempre un po' di paura di ammettere anche i miei limiti. Ma tu, Signore, non vuoi sottolineare i miei limiti, ma vuoi liberare i miei limiti. Tu vuoi aiutarmi a superare i miei limiti. Ed è per questo che il Signore ci ha dato la Confessione.

TRE OBIEZIONI AL SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE

La chiamiamo Confessione o Riconciliazione: questo sacramento è lo strumento ordinario con il quale possiamo ricevere il perdono di Dio.

La Chiesa suggerisce di confessarsi almeno una volta all'anno. Ma io suggerisco almeno un po' di più...



per esempio un paio di volte, prima delle grandi feste cristiane. In ogni caso, sempre quando ci scopriamo allontanati da Dio. E se avete bisogno di confessarvi, non crediate di disturbare il vostro parroco o i preti delle vostre comunità: sono lì apposta. Aggiungo qualche altra riflessione sul perdono, su questo abbraccio che il Signore ci fa, su questa liberazione che il Signore ci fa.

Ecco, alcune «obiezioni» che ho sentito dire, ma che anch'io qualche volta ho pensato nel passato.

Una **prima obiezione** al sacramento della confessione è questa: **«Ma io mi confesso direttamente a Dio!»**

Per carità, ognuno è libero di fare quello che crede... ma io personalmente avrei un po' paura di rivolgermi direttamente a Dio. Nel senso che, in questo modo, mi pare di suonarmela e di ballarmela da solo, cioè di fare tutto da me. Che ne so io se Dio è d'accordo con quello che sto dicendo. Preferisco andare regolarmente da un prete, da una persona che mi ascolta, e che mi può fermare, chiedendomi di essere più chiaro e di non giustificarmi. Magari mi dice: «Forse ti stai raccontando

un po' di storie». Io sono contento di avere a che fare con una persona che mi aiuta anche a capire, ad approfondire, a interrogarmi.

Posso parlare direttamente a Dio, sì, ma di solito non mi risponde. E poi non dimentichiamoci che Gesù stesso che ha voluto questa cosa, affidando infatti il perdono al cuore e alle mani dei suoi apostoli. A loro ha affidato la fatica di confessare, di donare il perdono (la sera della domenica di Pasqua, appare Gesù risorto: *«Gesù disse: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati", cf. Gv 20*).

Una **seconda obiezione** che sento dire è questa: **«Perché devo andare a confessarmi da un sacerdote, che magari è più peccatore di me?»**. E io rispondo: proprio perché più peccatore di me, e quindi sa benissimo cosa di cui sto parlando; proprio perché siamo lì a condividere la stessa luce che il Signore ci dona. Questo è un mistero enorme che ci aiuta, tra l'altro, a superare quella

visione del cristianesimo come una specie di moralismo, o dei cristiani come persone che non sbagliano. Ma non è così: i cristiani non sono quelli che non sbagliano, ma quelli che amano! E amando a volte si sbaglia. Ecco perché hanno bisogno di perdono e chiedono perdono.

Io trovo bellissimo questo fatto: il Signore Gesù ha chiesto di garantire la fede a Pietro. Proprio a quello che lo ha tradito. Perché? Perché lui, dopo avere sperimentato il suo limite e peccato, non si sarebbe certo messo a fare quello che giudica, quello che si sente superiore. Il povero Pietro, dopo avere portato il suo peso, ha dovuto portare il peso degli altri. Essere Chiesa vuol dire essere tra fratelli che si aiutano e alcuni di loro, i sacerdoti, sono incaricati di portare il peso degli altri, di portare a Dio il peccato degli altri. Una cosa faticosa, ma che i sacerdoti sono chiamati a vivere con molta gioia e serenità interiore.

Una **terza obiezione** è la seguente: **«Chissà cosa pensa il prete di me?»**. Molti hanno un po' questo pudore, per cui si tengono lontani dal confessionale. Ebbene devo dirvi una cosa: sapete cosa pensa un

prete dopo avere confessato? Pensa questo: Signore abbi pietà di me che sono un peccatore. Dopo avere fatto due ore di confessionale, la prima cosa che ti viene in mente di fare è di andare a confessarti. Perché quando uno viene a confessarsi, spesso lui non lo sa ma viene a farti l'esame di coscienza. E tu, prete, mentre ascolti, pensi: ma di che mi lamento! Guarda questa persona, la fatica che fa ma, anche le cose belle che riesce a fare. Oppure: guarda quanta strada ha fatto questa persona, com'è migliorata.

In fondo, tutti condividiamo la stessa fragilità umana, ma tutti soprattutto possiamo condividere lo stesso dono di Dio, il suo perdono.

UNA OPPORTUNITÀ

Vi auguro di approfittare dell'occasione di confessarvi, quando vi è data. Ma non per un senso di controllo o di dovere. Queste sono stupidaggini. Questo non è capire il cuore, il senso della confessione.

Vi auguro di fare l'esperienza del perdono, come diceva san Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio!» (2Cor 5,20). Significa **fare l'esperienza di sentirsi amati da Dio**. Significa la gioia immensa di andare davanti a Dio, attraverso l'ascolto del sacerdote, e dire: guarda ci ho pensato tutta la settimana e questa cosa qui potrei farla un po' meglio, oppure ho una rabbia che non mi passa, oppure ho un difetto che non

riesco a superare... E il Signore ci abbraccia e ci dice: va bene così, io ti perdono, ti amo e ti voglio bene per quello che sei.

Il peccato davanti a Dio è un po' come una goccia d'acqua che cade su un ferro rovente: evapora subito. A causa del nostro orgoglio, non perdiamoci questa esperienza del sentirci amati e incoraggiati. La confessione non è umiliarci o elemosinare la considerazione, ma farci abbracciare e vederci restituire la tunica e l'anello da figlio, come ha fatto il padre buono della parabola del figliol prodigo. ■

* scrittore e teologo. Testo inedito, trascritto da registrazione audio, senza revisione dell'autore



«NON È COLPA MIA. IO NON C'ENTRO»

È una frase che si sente ripetere spesso. È una delle prime frasi pronunciate dai bambini, ma che poi torna frequente anche negli adulti. Pur negando la responsabilità della colpa, si ammette almeno che tra bene e male c'è una differenza.

In realtà ogni essere umano ha in sé la consapevolezza di potere fare il male in molte maniere e in svariate occasioni. La controprova di questo è il senso di disagio che si prova dopo un comportamento aggressivo (offendere qualcuno). In fondo ci si vergogna di quella parte di noi che è venuta allo scoperto, come se la situazione, sfuggendoci di mano, avesse sollevato il velo che nascondeva il nostro egoismo, la nostra cattiveria... La persona umana non si piace in questa veste, e non vuole essere vista così dagli altri: ecco perché quel disagio dopo aver offeso qualcuno o dopo aver fatto qualcosa di sbagliato.

Quanto sarebbe invece liberante ammettere il proprio limite, il proprio errore. Chi riesce a dire apertamente: «Sì, sono stato io; è colpa mia» si sente sollevato dalla pretesa assurda di dover sembrare perfetto (perché è un peso insopportabile quello di dover sembrare perfetti). Chi riesce a dire «È colpa mia», è un individuo

libero; sì, avrà pure sbagliato, ma è abbastanza libero da riconoscerlo, e quindi responsabile, cioè forte quanto basta per accettare anche le conseguenze del suo errore.

Se un uomo o una donna non pensasse, non credesse di poter essere migliore di com'è, non parlerebbe mai di colpa, non sentirebbe mai quel disagio per aver fatto del male a qualcuno. Insomma, per strano che possa sembrare, è proprio quel disagio la prova che noi siamo fatti per il bene, il giusto, il vero. Quel disagio è la dimostrazione che noi siamo fatti per essere buoni, migliori, e non peggiori via via che passano i giorni...

E allora è giusto parlare ancora di peccato tra cristiani. Perché esiste, dentro le fibre più intime dell'essere umano, la "grammatica della colpa": ce l'abbiamo scritta dentro tutti, come un'esigenza insopprimibile di crescita, di miglioramento della propria qualità di vita, personale e sociale, materiale e spirituale. Se questa esigenza venisse cancellata, non saremmo neanche più umani, perché perderemmo quelle caratteristiche che fanno umana la persona, e che sono la libertà (anche di sbagliare), la responsabilità (di decidere), la speranza (di crescere in umanità e diventare migliori). (Redaz.)

Come la fede ha reso il mondo un posto più bello (per tutti)

Che cosa ha significato l'avvento del cristianesimo nella storia? Per capirlo, basta confrontare alcuni aspetti della vita - degli individui e delle società - tra il prima e il dopo, tra il mondo pagano e quello che ha accolto il messaggio di Gesù. Ci si accorgerà così che la nascita di Gesù Cristo e il suo insegnamento non sono stati un evento straordinario solo per chi vi crede, ma hanno avuto ripercussioni sulla vita dei popoli e delle persone.

In altre parole, dire "avanti Cristo" e "dopo Cristo" non significa solo aver scelto una convenzione per demarcare la storia, ma riconoscere due epoche profondamente differenti della storia dell'umanità. E considerando molti aspetti della vita sociale e individuale - alcuni li vedremo tra poco - dovremmo essere grati del dono che abbiamo ricevuto con la fede cristiana e dire: buon per noi, se siamo venuti alla luce nel "dopo Cristo"!

OSPEDALI

La diffusione degli ospedali e della cura dei malati nasce dalla fede cristiana, la quale promuove l'identificazione del povero e del malato con Cristo sofferente. Nella sua vita terrena, Gesù è stato guaritore di corpi e di anime e lui stesso sofferente. Determinante fu il comando di Gesù ai suoi apostoli: «Guarite gli infermi» (Lc 9,2). Inoltre, c'è anche un modo di intendere l'uomo nel suo valore intrinseco e di vedere nel

corpo non un «involucro, immagine di una prigione» (Platone, *Cratilo*, 400 a.C.), bensì la componente fisica della persona umana, per la prima volta concepita e apprezzata in modo unitario. Il primo ospedale di cui si ha notizia sicura risulta fondato dalla patrizia Fabiola a Roma nel 390 d.C. I numerosi ospedali nati nel Medioevo, in genere presso monasteri, venivano chiamati "*Domus Dei*", "Casa di Dio". In America Latina, in Asia e in Africa i primi ospedali sono stati fondati dalle missioni cattoliche e protestanti e ancor oggi la sanità delle Chiese cristiane occupa un ruolo importante in non pochi Paesi.

DIFESA DEI BAMBINI

Nella misura in cui i popoli si aprono al cristianesimo, aborto e infanticidio divengono culturalmente inaccettabili e quindi fenomeni più rari e circoscritti. Se nell'Impero romano l'esposizione di neonati non desiderati era diffusa, i cristiani condannavano tale pratica come omicidio. Come ebbe a dire Giustino Martire (100-165 d.C.), «ci è stato insegnato che è malvagio esporre perfino i neonati [...] perché in tal caso saremmo degli assassini». Le legislazioni, a partire da Costantino, vietano l'infanticidio e aiutano le famiglie bisognose perché non ricorrano alla vendita dei loro figli per motivi economici. Nel tempo, si sviluppano opere di carità e assistenza per i bambini abbandonati e le famiglie in difficoltà, nascono

orfanotrofi e brefotrofi. La Chiesa istituisce, all'inizio del basso Medioevo, le "ruote degli esposti", in cui i bambini non desiderati vengono abbandonati dai loro genitori per essere allevati nei monasteri. Traccia di questa grande carità rimane in molti cognomi italiani: Diotallevi, Esposito, Degli Esposti, Innocenti, Trovato, Fortuna, Proietti...

DIGNITÀ DELLA DONNA

Una delle grandi novità storicamente rilevabili apportate dal cristianesimo riguarda la concezione della donna. Spesso secondaria e marginale, almeno in linea di diritto, nel mondo greco; sotto perpetua tutela dell'uomo, padre e marito, nel mondo romano; ostaggio della forza maschile, presso i popoli germanici; passibile di ripudio e giuridicamente inferiore nel mondo ebraico; vittima di infiniti abusi e violenze, compreso l'infanticidio, in Cina e India; forma inferiore di reincarnazione nell'induismo tradizionale; sottoposta alla poligamia, umiliante affermazione della sua inferiorità, nel mondo islamico e in svariate religioni tradizionali; vittima presso diverse culture di vere e proprie mutilazioni fisiche; sottoposta al ripudio del maschio, in tutte le culture antiche, la donna diventa col cristianesimo creatura di Dio, al pari dell'uomo.

MATRIMONIO E PARITÀ

Il matrimonio cristiano è imprescindibilmente monogamico e indisso-

lubile. Esso, quindi, sottintende e implica anzitutto la “pari dignità” degli sposi: non è lecito a un uomo avere più mogli! Non è lecito, in virtù della sua maggior forza, ripudiare la moglie, come fosse un oggetto, né sostituirla con delle schiave! E neppure, ovviamente, il contrario. Tutta la storia della Chiesa, per quanto riguarda la morale coniugale, tende a salvare proprio questa pari dignità: vietando ovviamente ogni antico diritto di vita o di morte dell’uomo sulla donna; tutelando il più possibile il libero consenso degli sposi, già a partire dai primi secoli quando Agostino ricorda che «l’intervento dei genitori non è di diritto divino», cioè non è necessario, come per gli antichi; innalzando l’età del matrimonio della donna (che per i romani erano sovente i dodici

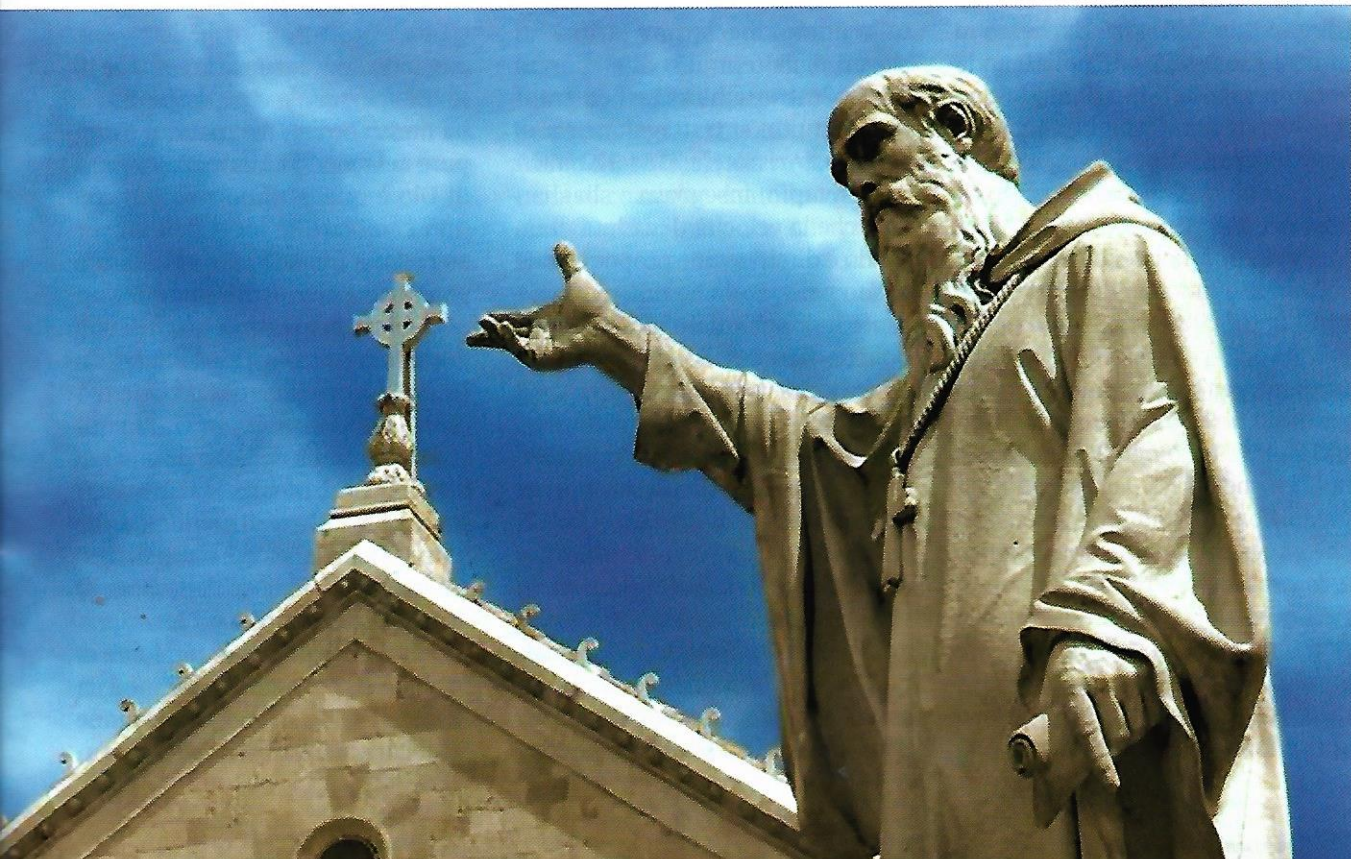
anni) e quindi la sua responsabilità e libertà; ostacolando la possibilità dei genitori di violare la libertà dei figli, e in particolare ai padri di decidere il marito della figlia; combattendo l’abitudine dei matrimoni combinati, soprattutto tra i nobili; contrastando in ogni modo i matrimoni forzati, in cui solitamente era la donna a fungere da vittima; impedendo, in questo caso a tutela della salute dei figli, i matrimoni tra consanguinei.

NO ALLA SCHIAVITÀ

Se infatti siamo tutti figli dello stesso Padre, è una conseguenza riconoscere la nostra “uguaglianza” dinanzi a lui. Il solo fatto che padrone e schiavo cristiani sedessero vicini, durante la liturgia divina, fu una rivoluzione culturale senza precedenti. Lo schiavo, figlio anche lui del “Padre Nostro”, non era più da meno di una porta (Plutarco), né un mero *instrumentum* vocale (Catone), ma era nientemeno che “figlio di Dio”. Così nella Lettera di Barnaba (dell’i-

nizio del II sec. d.C.) si poteva leggere: «Non comandare amaramente alla schiava o allo schiavo tuo che sperano nello stesso Dio, onde non ti avvenga di non temere Dio che è sopra te e sopra loro»; analogamente Lattanzio affermava che padroni e servi “sono pari” perché “fratelli”, mentre Clemente Alessandrino (150-215 d.C.) insegnava: «Gli schiavi si devono adoperare come noi adoperiamo noi stessi, giacché sono uomini come noi, e Dio è eguale per tutti, liberi e schiavi». Fu dalla visione teologica cristiana, dunque, che derivò il progressivo sgretolarsi dello schiavismo romano, che era sì già in crisi, ma non certo defunto. Fu per questa stessa fede che Costantino vietò la crocifissione, i giochi gladiatorii negli stadi, dove gli schiavi venivano divorati dalle belve, il marchio a fuoco sugli schiavi stessi e la vendita dei bambini esposti. Sulla stessa linea, più tardi si impose l’idea stessa, del tutto nuova, secondo cui la schiavitù è una istituzione ingiusta, perché negatrice di una verità ontologica.

Norcia (PG), statua di san Benedetto (patrono d’Europa) collocata davanti alla basilica a lui dedicata



ECONOMIA

Libertà della persona, proprietà privata e scienza sono le tre basi dell'economia "moderna", che in realtà è medioevale. Nel Medioevo, senza saperlo (se ne accorgerà solo con le scoperte geografiche), l'Europa cristiana sorpassa il resto del mondo nei settori della scienza, dell'organizzazione politica e dell'economia: «L'idea secondo cui nel Medioevo l'Europa sprofonda nell'oscurità è una mistificazione creata ad arte dagli intellettuali irreligiosi e violentemente anti-cattolici del secolo XVIII» (R. Stark).

La definizione oggi più corrente del capitalismo fa riferimento a «un sistema economico dove "aziende" relativamente bene organizzate e di lunga durata, i cui proprietari sono privati, perseguono attività commerciali complesse nell'ambito di un mercato almeno parzialmente libero, formulando sistematicamente progetti di lungo periodo, scelti secondo la loro possibilità teorica di generare guadagni, che prevedono l'investimento e il re-investimento (diretto o indiretto) di ricchezza in attività produttive che utilizzano lavoratori salariati». Se si adotta questa definizione, i primi "capitalisti" sono i grandi monasteri medioevali, e il capitalismo nasce nel secolo IX, non nel XVI come pensava Weber. E si sviluppa nei secoli successivi soprattutto in Italia, dove sono presenti le tre citate condizioni per la nascita dell'economia moderna: una passione per la scienza (coltivata soprattutto nelle grandi università, come Padova e Bologna), una libertà politica che deriva dalla stessa frammentazione in Comuni e staterelli, il che impedisce a un potere dispotico e centralizzatore di interferire con l'economia, e un riconoscimento non illimitato ma sufficientemente ampio del diritto di proprietà privata. Furono, poi, frati francescani ad aprire le prime scuole di economia



Maioliche poste sulla facciata dell'Ospedale degli Innocenti a Firenze. L'istituto fu inaugurato nel 1445 come luogo di accoglienza e cura per l'infanzia abbandonata

e a promuovere il "microcredito", aprendo i "Monti di pietà" allo scopo di erogare prestiti a condizioni favorevoli rispetto a quelle di mercato.

SCIENZA NATURALE

I greci antichi erano perfettamente in grado di costruire strumenti slegati dalla teoria, o di elaborare teorie sottratte alla verifica empirica: ma non si trattava ancora di scienza. Aristotele (384-322 a.C.), per esempio, insegnava - sbagliando - che la velocità di caduta di un solido è direttamente proporzionale al suo peso, così che una pietra pesante il doppio di un'altra avrebbe dovuto cadere dallo stesso punto a una velocità doppia della seconda. Il problema non sta in una mancanza di buon senso di Aristotele, ma nel clima religioso della Grecia antica: i suoi dèi sono capricciosi e imprevedibili, non è chiaro se abbiamo qualcosa a che fare con la creazione del mondo (lo stesso Aristotele lo nega), e certamente non lo hanno ordinato in modo razionale. La stessa imprevedibilità di Dio spiega perché la scienza non nasca in Cina

o in India (dove manca la nozione di un Dio personale e ragionevole che ha messo ordine nel mondo) e neppure nel mondo islamico, la cui idea di Dio è quella di un sovrano che può cambiare le leggi dell'universo come e quando crede. Pertanto grandi scoperte empiriche e sviluppi tecnologici in settori specifici non portano comunque i musulmani alla formulazione di vere e proprie teorie scientifiche.

Per la nascita della scienza in ambito cristiano, dunque, risultò determinante la visione di un mondo ritenuto "buono" (come è detto di ogni realtà creata nel libro della Genesi), di una materia ordinata e razionale, perché creata da un Dio fonte di razionalità, e nobilitata dall'Incarnazione («Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi», Gv 1,14).

POLITICA

L'idea di bene comune e di legge naturale, corroborate dalla Rivelazione, sono alla base dei sistemi politici cristiani. Sistemi che sono ben rappresentati dalla celebre espressione di Gesù, mentre gli viene chiesto se sia giusto pagare le tasse a Roma: «Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio». Questa formula è densissima: dice certamente della necessità di non confondere e sovrapporre la Chiesa allo Stato, il Papa all'imperatore. Bassi, queste, per lo sviluppo dell'idea di una sana laicità dello stato e dell'«autonomia delle realtà terrestri» (conc. Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 36). Ma Gesù ordina di dare a Dio ciò che gli spetta, e questo dovere ricade innanzitutto su ogni sovrano, sia esso un re o un parlamento. In questo modo, la fede dovrebbe avere pure un ruolo pubblico, e si propone come guida per riconoscere il vero e il bene.

La storia dimostra che, senza questa bussola, gli Stati scivolano sempre nel più disumano relativismo. Dall'altro lato, Gesù ricorda al cristiano che è suo dovere essere un cittadino leale e obbediente alle leggi, a patto che l'autorità non sia iniqua e rispetti la Chiesa e il bene comune con le sue leggi.

UN'EUROPA SENZ'ANIMA?

Quanto riportato può bastare per evidenziare la straordinaria capacità della fede cristiana di "fecondare" la civiltà umana, ogni civiltà umana, come dimostra la vitalità delle comunità umane che, in ogni epoca e ogni angolo del mondo, si sono aperte al messaggio di Gesù, comunque esso sia arrivato: tramite monaci, missionari, predicatori o "testimoni" di altro genere. A questo punto, non può che dispiacere che si giunga a misconoscere o ripudiare un'autentica sorgente di civiltà, quale il cristianesimo è stato.

Per circa quattro anni dal 2003 al 2007, si discusse sull'opportunità di inserire nella Costituzione Europea, o almeno nel suo "preambolo", un riferimento alle comuni radici giudaico-cristiane? Alla fine si decise per il no. Con il passare del tempo, la scelta di "laicità" della politica (che peraltro affonda le sue radici proprio nel cristianesimo) sembra sempre di più un'opzione di laicismo e di soggettivismo. E al posto di riconoscere il contributo del cristianesimo alla crescita della civiltà europea, si è fatto strada una sorte di timore reverenziale nei confronti dell'Islam e di altre minoranze religiose.

Papa Francesco ha messo in relazione l'attuale crisi dell'Europa (demografica, economica e politica) e delle sue istituzioni con il rifiuto di riconoscere le radici cristiane e di aprirsi al trascendente. Gli europei - ha detto in visita al Parlamento Europeo nel 2014 a Strasburgo - non si fidano delle istituzioni europee perché vi vedono «un prevalere delle questioni tecniche ed economiche [...] a scapito di un autentico orientamento antropologico. L'essere umano rischia di essere ridotto a semplice ingranaggio di un meccanismo che lo tratta alla stregua di un bene di consumo da utilizzare, così che quando la vita non è funzionale a tale meccanismo viene scartata senza troppe remore, come nel caso dei malati, dei malati terminali, degli anziani abbandonati e senza cura, o dei bambini uccisi prima di nascere».

I parlamentari europei dovrebbero al contrario «prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli» il che «significa custodire la memoria e la speranza». Belle parole, si dirà, ma come renderle concrete? «Per rispondere a questa domanda», ha affermato papa Francesco «permettetemi di ricorrere a un'immagine. Uno dei più celebri

affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta Scuola di Atene. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l'apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l'uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi».

Un'Europa che «non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita», concludeva il Papa «è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima. Proprio a partire dalla necessità di un'apertura al trascendente» si può veramente «affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento». L'Europa non deve avere paura del cristianesimo e del contributo della Chiesa. «Tale contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l'indipendenza delle istituzioni dell'Unione, bensì un arricchimento». □

a cura della Redazione

(Fonti: Francesco Agnoli, *Indagine sul cristianesimo. Come si è costruito il meglio della civiltà*; Idem, *Case di Dio ospedali degli uomini: Perché, come e dove sono nati gli ospedali*; Idem, *Scienziati, dunque credenti. Come la Bibbia e la Chiesa hanno creato la scienza sperimentale*; Rodney Stark, *Le città di Dio. Come il cristianesimo ha conquistato l'impero romano*; Idem, *La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*; aleteia.org; Disf-Documentazione interdisciplinare di Scienza e fede; Giacomo Todeschini, *Mercato e cristianesimo nella storia dell'Occidente*; Francesco, *Discorso al Parlamento Europeo* (Strasburgo, 25.11.2014)

Titoli mariani

a cura di Giancarlo
ROCCA, ssp

«Comprenderanno
gli uomini
l'arcano
linguaggio
di quelle lacrime?»
(Pio XII,
radiomessaggio
al Congresso
mariano regionale
di Siracusa,
17.10.1954).

Seguiremo l'ordine dei mesi, in questa nuova serie di articoli sulle celebrazioni dedicate alla Madonna, portandoci in diverse regioni d'Italia. A gennaio e febbraio emergono le feste di Maria, Madre di Dio (1 gennaio), la Presentazione (2 febbraio) e Nostra Signora di Lourdes (11 febbraio). Lasciamo però "l'autostrada mariana" delle feste tradizionalmente più note, per cercare le vie polverose, i sentie-

Anche la Madonna ha pianto

ri e i vicoli più nascosti. Ecco: a Foligno (Perugia), per esempio, la seconda domenica dopo l'Epifania, 16 gennaio, si celebra la *Madonna del pianto*.

Tale devozione ci rimanda nella Roma del Cinquecento: davanti ad un'effigie della Madonna della strada, il perdente di un duello implorò il perdono dal suo nemico. Cionondimeno, il vincitore, dal cuore indurito, non ebbe pietà e lo uccise. A causa di tale crudeltà, la Madonna fu vista piangere da molti astanti, e la venerazione si sparse in tutto lo Stato pontificio. E, dal 1614, con particolare risonanza a Foligno, fu dichiarata patrona e protettrice della città. Da allora fu implorata durante i tragici eventi, come ad esempio nel 1703, il ripetersi del grande terremoto.

Ci sono altri santuari dedicati alla "Vergine che piange": per esempio, in Lombardia la Madonna delle lacrime, venerata a Treviglio (Berga-

mo), alle cui lacrime venne attribuita la protezione della città nel 1522, quando fu assediata dai francesi. Anche la festa di Treviglio si celebra in questi primi mesi dell'anno, il 28 febbraio.

Ma oltre il miracolo di una immagine che piange, indicando perciò la compassione, che significa, etimologicamente, il soffrire con qualcuno, possiamo trovare una base biblica e quindi teologica dell'immagine del pianto? Non c'è nessun momento nel Nuovo Testamento dove Maria esplicitamente piange. Però si parla di altre persone: c'è la donna del capitolo 7 di Luca, chiamata "peccatrice", le cui lacrime di penitenza e di amore vengono menzionate tre volte.

Gli altri Vangeli includono in diversi modi questo fatto, ma senza parlare del pianto. Ma c'è Pietro, dopo il suo tradimento di Gesù: i tre Vangeli sinottici affermano che egli pianse amaramente. Infine, c'è Gesù stesso: davanti alla tomba di Lazzaro, «scoppiò in pianto» (Gv 11,35). Il versetto, forse più breve, dell'intera Bibbia.

Da questi tre esempi discerniamo diversi motivi per il pianto: la contrizione, l'amore, la compassione, il lutto. Per capire la *Madonna del pianto*, possiamo, come sempre, identificarla col Figlio che piange. Infatti, accanto a le *Pietà* abbiamo nell'arte le "Marie sterminatamente piangenti" (secoli XII-XIV), di cui parla un autore del '600, tale Carlo Malvasia. Il pianto della Madre nasce dalla compassione e dal senso del lutto, accennati nel quarto Vangelo: stava «presso la croce di Gesù sua madre» (Gv 19,25). La celebre sequenza del Duecento, *Stabat Mater*, attribuita a Jacopone da Todi (1236-1306), offre alla nostra meditazione un piccolo fiume di lacrime: *Stabat Mater dolorosa, juxta crucem lacrimosa* (Addolorata, in pianto la Madre sta presso la croce): l'immagine del pianto domina la poesia dell'inno.

Il titolo "Del pianto", dunque, non ha le sue radici profonde nel pianto miracoloso di effigi mariane; piuttosto, il pianto manifesta il senso biblico in cui un gesto umano diventa un sacramentale dell'amore e della sofferenza. Piangiamo allora le nostre colpe ed emuliamo Gesù e Maria nella loro compassione.

Edmund Power, osb

*L'immagine
della Madonna
del pianto
custodita
nella chiesa
di Sant'Agostino
a Foligno
(Perugia).*

